

Ordine, una ossessione di regime

Luigi Spinelli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(luigimario.spinelli@polimi.it)

Il servizio pubblicato in questo numero su *Architettura e regime: eredità del Moderno* ci racconta come nelle tre maggiori dittature europee del xx secolo – fascismo, nazismo, stalinismo – l'architettura sia stata direttamente coinvolta, con accenti diversi ma con risultati simili, nella relazione tra la politica e le sue componenti espressive. Un'appropriazione a fini ideologici dei teoremi e modelli spaziali del Movimento Moderno, che non si è limitata ai singoli edifici e a luoghi rappresentativi, ma che ha anche sovrapposto alla scena urbana esigenze di ordine formale e simbolico, nel ridisegno di parti di città, nuovi quartieri e insediamenti. In sostanza, la rinuncia a quella fertile complessità che, a parere di chi scrive, costituisce uno degli aspetti più interessanti della morfologia urbana.

Lungo il percorso di affermazione del regime fascista in Italia – soprattutto in una prima fase precedente all'isolamento autarchico e al regresso verso riferimenti alla classicità per aderire ad un'Arte rappresentativa dello Stato – nei modelli insediativi di maggiore estensione e di nuovo disegno, costruiti sulla rinuncia alla continuità della cortina edilizia, sulla ripetizione additiva di figure morfologiche semplici e identiche, sulla ricerca qualitativa degli aspetti dell'abitare (salubrità, soleggiamento, distanziamento, ventilazione), gli obiettivi riformatori di matrice politica hanno trovato un perfetto strumento nelle indicazioni dell'architettura moderna. Uno stretto rapporto tra obiettivi e risultato insediativo che vediamo applicato – per non toccare in questa sede la contemporaneità – nelle città di fondazione e bonifica del fascismo italiano così come nelle periferie del socialismo reale, dove la concentrazione di alloggi disegnati sul minimo spazio abitativo vuole costringere gli abitanti a socializzare nello spazio pubblico.

Un altro contributo, *Diradamento e assemblaggio*, sottolinea nuovamente l'intenzione di queste griglie insediative di imporre un chiaro ordine culturale e politico, e di controllo delle forme dell'abitare sociale. Una ricerca ossessiva della geometria regolare che faceva dire a Bruno Zevi che «la città ideale è tale soltanto per il potere», e che mette a fuoco tre assunti sul quale lo Stato fascista aveva costruito il suo modello di urbanizzazione: la celebrazione del regime, attraverso uno stile trionfale con reminiscenze imperialiste; la concessione di abitazioni dignitose a basso costo per scongiurare il rischio di malcontento e ribellione di una classe operaia potenzialmente concentrata; la costruzione di un sentire cosciente e di un eroismo diffuso nell'appartenenza ad una patria comune. Una delle conseguenze

in termini di spazio urbano di quest'ultimo assunto ci ricorda un altro fenomeno spaziale di rigorosa e allineata scenografia, quello, comune ad ogni regime, delle grandi rappresentazioni collettive di propaganda e esaltazione e di indottrinamento delle masse, a partire dalle generazioni più giovani, ridotte a quantità numeriche sotto controllo.

In Italia si discutono – è vero – anche teorie più flessibili e virtuose, quale quella del diradamento portata avanti da Gustavo Giovannoni, che prende le distanze da drastiche demolizioni e ricostruzioni di interi brani del tessuto cittadino in favore di una più meditata integrazione dei nuovi interventi in un tessuto reso meno denso. Ma la tendenza del dibattito teorico in architettura ha luogo nelle testate divulgative di settore, che fanno sentire la loro voce da Milano e da Roma. Nel maggio del 1934 Gio Ponti apre sulle pagine di *Domus*, con una sequenza di imperativi maiuscoli, la campagna politica per la trasformazione del volto della città e del modo di vivere dei suoi abitanti. «Il Regime ha voluto, per tutte le città, l'istituzione di piani regolatori e questo civilissimo programma si sta realizzando [...] Noi vogliamo che essi servano a valorizzare il patrimonio di bellezza delle nostre città, COSA SACRA, che servano ad adeguarle alle esigenze pratiche della vita moderna e futura, cosa non estremamente difficile; ma soprattutto che servano A FARE DI ESSE – NEL COMPLESSO, NEL RINNOVAMENTO, NEGLI SVILUPPI – DELLE BELLE CITTÀ [...]. In architettura errori e brutture durano e son vergogne cittadine che non si cancellano né si perdonano facilmente: VANA È L'ISTITUZIONE DI PIANI REGOLATORI SE LA CITTÀ CHE NASCE FOSSE ANCORA DI DISORDINATI EDIFICI, CIOÈ DI BRUTTE STRADE [...] Grande è di fronte all'Italia di domani la responsabilità dell'edilizia d'oggi». Le più ossessionate interpretazioni di tono igienista vengono dagli articoli di Giuseppe Pagano, tra i quali quello dove presenta nel 1938 il progetto urbanistico di *Milano Verde*, firmato insieme a Albini, Gardella, Minoletti, Predaval e Romano: «Dove l'uomo non abita, dove il clima, i monti, il terreno i boschi e le infelici condizioni d'ambiente non tollerano la sua presenza, la natura assume un aspetto disordinato e irregolare. Ma dove l'uomo è presente, la natura vien subito sottoposta ad una legge, ad uno schema geometrico, ad un ordine [...]. Dall'andamento delle linee predominanti, come in una strana cultura di bacilli, noi possiamo giudicare da grandi distanze il grado di civiltà, lo spirito di organizzazione, l'energia intellettuale e produttiva dell'uomo [...]. Ma negli aggregati di case – direi quasi, con termine batteriologico, nelle colture di case – il senso di ordine è ancora gravemente compromesso da molte barriere

che si oppongono ad una realizzazione geometrica completa e perfetta [...]. Difatti se, volando sopra la terra, noi sorvoliamo una città che non sia la dissepolta Pompei o la modernissima Sabaudia, essa ci appare come una pustola malata ed informe, come la screpolatura di un eczema a confronto della ordinata discriminatura delle campagne coltivate». Quattro anni dopo, in occasione della pubblicazione del progetto di quattro moderni quartieri per la città di Milano, con il titolo *Presagi per la città di domani*, scriverà: «Quando questi quartieri sorgeranno e le loro architetture potranno finalmente suggerire l'armonia delle nuove cadenze al di fuori di ogni polemica e contrastante confusione; quando i presagi di queste nuove città solleciteranno l'orgoglio di nuovi bisogni spirituali, vi saranno, forse, dei milanesi che alzeranno lo sguardo dal grigio marciapiede e si prepareranno a godere l'architettura non soltanto come scienza utilitaria o come cultura accademica, ma come viva opera d'arte, come musica di segrete armonie, come linguaggio difficile di volumi e di colori, come astratta trasfigurazione di nuovi ideali, come bisogno di più rassodata civiltà, come espressione di più sereni rapporti tra l'uomo e lo spazio che lo circonda, tra la contemplazione e il lavoro, tra la fatica di vivere e la gioia di sognare. A quando il piano regolatore del mondo?».

L'ossessione per l'ordine si mostra non solo per regolare le buone abitudini abitative in patria, ma anche per irregimentare le popolazioni forzate ad appartenere a questa 'nuova visione di civiltà'. Nel 1930 il maresciallo Badoglio vara un piano di deportazione delle tribù del Gebel – centomila persone – dall'altopiano della Cirenaica verso una fascia semidesertica lungo il mare. Quella che è stata definita «una delle più grandi deportazioni della storia del colonialismo europeo» si configura planimetricamente in un concentramento a schema geometrico regolare, una griglia di quattro rettangoli sovrapposti appoggiata sul piano astratto di una superficie arida di sabbia e pietre. Un modello insediativo, se così lo possiamo chiamare, supportato da circolari ministeriali provenienti da Roma le quali, suggerendo tende militari di 30 metri quadrati, moderni servizi igienici piastrellati e separate per uomini e donne, presidi medico-chirurgici, luoghi di culto islamico, un ampio pozzo coperto dotato di elevatore meccanico e infine la dotazione giornaliera di 650 grammi di pane, due litri di acqua potabile, un pasto di riso o pasta condita, due tazze di tè o orzo con zucchero, un limone e una cipolla cruda, dimostrano grande attenzione alle esigenze spirituali e materiali delle popolazioni.

La convergenza sull'imperativo di ordine tra i regimi totalitari e l'architettura moderna ha avuto anche percorsi in senso inverso. Recenti studi hanno portato alla luce una paziente e assidua frequentazione delle anticamere dei dittatori da parte

del teorizzatore più famoso e instancabile dell'architettura moderna. Nel 1934 Le Corbusier fa pervenire a Giuseppe Bottai, allora Presidente dell'INPS, un biglietto di proposta: «L'idea di cui vi parlo in questa lettera è la seguente: sono rimasto scosso dal vedere come Roma si sia sviluppata divorando magnifiche periferie formate da paesaggi non solo meravigliosi, ma anche i più celebri, i più commoventi. Là ove una casa si installa, il paesaggio viene ucciso e Roma perde a poco a poco tutto il beneficio del suo sito altero». Dopo una quindicina di giorni di anticamera, durante i quali alterna a conferenze la visita della città e dell'agro pontino, dopo aver inviato schizzi di progetto per la realizzazione di Pontinia, la «Terza Roma» in tempi e costi estremamente ridotti grazie alla prefabbricazione, per una urbanizzazione a nord della città con quattro grattacieli «situati a grande distanza l'uno dall'altro», per un Palazzo Littorio nel sito della Domus Aurea, l'architetto non sarà mai ricevuto da Mussolini a Palazzo Venezia, dove ha fatto recapitare una copia con dedica della sua *Oeuvre Complète*, e verrà liquidato da Bottai con questa risposta: «Illustre Le Corbusier, vi ringrazio per lo schizzo allegato al progetto precedente; veramente riconoscente per l'interesse con cui seguite i nostri problemi urbanistici, colgo l'occasione per inviarvi i miei più cordiali saluti». Due anni dopo, nel ruolo di Governatore di Addis Abeba lo stesso Bottai rifiuterà la proposta urbana della *Ville Radiieuse* adatta, secondo Le Corbusier, alle colonie dell'Africa Orientale.

I sospetti di bolscevismo se li è procurati con il suo viaggio nel 1928 a Mosca per chiedere a Stalin progetti per importanti edifici pubblici e con la realizzazione del Centrosoyuz, la sede dell'organo centrale delle cooperative sovietiche terminata l'anno prima. Ma anche in questo caso i gusti classicheggianti del dittatore sovietico si erano scontrati con le istanze moderne dell'architetto svizzero. Le visioni coincidenti con il medico Pierre Winter, igienista teorico dell'eugenetica per il miglioramento biologico della razza umana, e con Georges Valois, fondatore della lega di Faisceau, primo partito fascista promotore dell'organizzazione razionale in Francia, e l'incarico dal 1940 al 1944 come responsabile della ricostruzione nella Repubblica filonazista di Vichy al servizio del Maresciallo Pétain – che boccherà però il suo Piano di Algeri – mostrano una figura di architetto convinto nella possibile realizzazione delle sue idee solo con l'appoggio di qualsiasi regime.

La coincidenza tra le ossessioni totalitarie di qualche protagonista del Movimento Moderno in architettura e quelle dei protagonisti di diversi regimi dittatoriali del xx secolo trae linfa dalle stesse radici: ordine e astrazione, Città di Domani, salubrità abitativa e integrità razziale, sicurezza e educazione collettiva, Uomo Nuovo.